



◆ «Dobbiamo combattere l'ultimo conflitto del ventesimo secolo, non il primo del ventunesimo»

◆ La stampa lancia l'allarme: la Serbia potrebbe usare armi chimiche Ma il Pentagono non si preoccupa

◆ «Il nostro dovere è evitare il genocidio» Il vicesegretario di Stato Rubin conferma la scoperta di nuove fosse comuni

Clinton richiama 30mila riservisti

«Questa guerra sarà lunga e sporca» e chiede il raddoppio dei fondi

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Da San Francisco a San Francisco. Questo è stato il viaggio - breve e circolare - che la strategia internazionale di Bill Clinton ha compiuto da quando i bombardamenti sono cominciati. Fu infatti a San Francisco, rammentano le cronache, che il 26 febbraio scorso il presidente per la prima volta spiegò le ragioni d'una guerra che era ormai alle porte. Ed è stato di nuovo a San Francisco che, giovedì pomeriggio, non solo è tornato a spiegare le ragioni di un conflitto che, ha ammesso, «non sarà breve», ma anche a definire i lineamenti d'un possibile dopoguerra. «Perché siamo nel Kosovo?», si è chiesto il presidente. E così ha risposto: «Siamo nel Kosovo perché, per noi, è importante salvare vite umane. E perché decisivo è difendere il carattere multietnico del mondo del dopoguerra».

Non pochi, tra i molti nemici di Bill Clinton, ritengono che un tale «viaggio strategico» altro non sia stato - come l'itinerario suggerisce - che un modo per restare fermo. Ovvero: per coprire i vuoti di una politica che - citiamo dall'editoriale di ieri del Wall Street Journal - si limita ad inseguire «la luce dei riflettori ed i sondaggi d'opinione». Ma, in queste cinque settimane, Clinton ha in realtà fatto molto più strada (e detto molto più cose) d'altri leader di lui meno notoriamente propensi a privilegiare l'immagine sulla sostanza. Ha detto intanto - come testimonia la decisione di richiamare almeno 30mila uomini della riserva, prevalentemente piloti - che la campagna aerea durerà a lungo. Ha chiesto anche il raddoppio dei fondi di emergenza, comprensivi di 500 milioni di dollari destinati esclusivamente ad aiutumani per i profughi del Kosovo. Ed ha detto soprattutto che - ben al di là degli esiti dello scontro con Milosevic - gli Usa sono nei Balcani per restare. Non perché abbiano « rivendicazioni territoriali », ma per « fare la propria parte », così come la fece dopo la Seconda Guerra Mondiale in un continente distrutto. Perché questo, ha aggiunto, è ciò che oggi è imposto da un «imperativo morale» - evitare un genocidio, ieri confermato dalla «scoperta di nuove fosse comuni» annunciata dal vicesegretario di Stato James Rubin - e da un imperativo strategico: impedire che la crisi balcanica metta in pericolo l'obiettivo d'una Europa unita, stabile e democratica. Nel Kosovo - ha detto Clinton - «dobbiamo combattere l'ultimo conflitto del ventesimo secolo, non il primo del ventesimo».

È stato, quello di Clinton, un discorso nella migliore tradizione «wilsoniana». Un discorso al cui inizio c'è l'obiettivo del superamento dei nazionalismi che sono la

benzina dell'incendio balcanico, ed alla cui fine c'è un mondo liberato per sempre dalla pestilenza degli odi etnici. «Il vero problema - ha detto il presidente Usa - non è oggi se il Kosovo debba essere parte della Serbia, ma se la Serbia, il Kosovo e gli altri stati della regione debbano essere parte di una nuova Europa... la risposta alla crisi dei Balcani non è una maggiore balcanizzazione, ma una maggiore integrazione... dobbiamo guardare oltre la guerra, pensare a come debba essere l'Europa tra venti o 30 anni...».

Qualcuno già ha cominciato a parlare di «dottrina Clinton». Ovvero: d'una teoria di politica internazionale che, superando il vecchio principio di «non intervento» e ridisegnando il vecchio abito «difensivista» della Nato, delinea il ruolo degli Usa nel mondo e, insieme, il mondo nel quale «dovranno vivere i nostri figli». E certo è che del tutto coerente con questa politica di «presenza» nelle crisi del mondo appare la scelta di tornare a massicciamente aumentare le spese destinate alle forze armate.

La strategia di Clinton, non v'è dubbio, guarda lontano. E proprio questo - che è il suo maggior pregio - è forse anche il suo maggior difetto. Perché in realtà in nessun punto, viaggiando da San Francisco a San Francisco, Bill Clinton ha davvero spiegato perché il perseguimento di tanto nobili obiettivi richiedesse il prezzo d'una «guerra aerea» (o di una «mezza guerra», come la chiamano i fautori d'una campagna terrestre) che è fin qui parsa soltanto esacerbare l'instabilità ed i nazionalismi dei Balcani. E la paura di nuovi orrori.

La notizia - pubblicata ieri da alcuni giornali - che la Serbia si prepara ad usare armi chimiche, non ha particolarmente impressionato il Pentagono. Ma, mentre Clinton guarda «oltre» la guerra che lui stesso ha dichiarato, la pace di una «nuova Europa» appare ad ogni istante più lontana.



Una manifestazione a New York in sostegno alla missione della Nato

Peter Morgan/Reuters

IL CASO

La guerra premia l'«interventista» John McCain: salgono le sue quotazioni per la corsa alla Casa Bianca

DALL'INVIATO

WASHINGTON Chi è John McCain? E perché, da quando la guerra è cominciata, il suo volto tanto implacabilmente domina gli schermi d'ogni rete televisiva? In termini immediati, la risposta è piuttosto facile. John McCain è un senatore repubblicano dell'Arizona le cui imparecchiabili credenziali militari - combatté come pilota in Vietnam e, catturato dal nemico, restò per cinque anni prigioniero nell'Hanoi Hilton - fanno di lui, da almeno un paio di decenni, uno dei più corteggiati ospiti di talk-show politici in «tempi di guerra». E, nello specifico caso del conflitto dei Balcani, un fattore aggiuntivo ha contribuito a trasformare in «ubiquità» quella che era un tempo soltanto una diffusa e gradita presenza: John McCain è stato, infatti, il primo a denunciare con forza gli insormontabili limiti della «guerra d'aria». Ed il primo, anche, a reclamare l'assoluta necessità di una «campagna di terra». Filosofia del ribaltone: le guerre - premette McCain - è di norma meglio non farle. Ma quando si iniziano, proseguisce, bisogna «farle per vincere». Perché - recita l'immane morale finale - ogni «mezza guerra» è soltanto la «ricetta per un disastro». Parola di reduce.

Meno facile, tuttavia, è capire quando duri e profonde siano le conseguenze di questo implacabile ritornello. McCain è infatti - oltre che senatore e celebrato «eroe di guerra» - anche uno dei candidati repubblicani alla presi-

denza. Ed essendo politicamente un «moderato» - specie oggi assai rara nel «Grand Old Party» - tende ad occupare quella «zona di centro» che gli strateghi elettorali considerano essenziale per la vittoria finale. Sicché questo è accaduto: considerato inizialmente un «long shot» - un candidato con remotissime possibilità di successo - McCain è venuto rapidamente guadagnando visibilità e posizioni, provocando una sorta di «effetto domino» nelle affollate schiere degli aspiranti alla candidatura repubblicana. Una prova? George W. Bush - governatore del Texas e grande favorito per la corsa alla «nominazione» - aveva inizialmente espresso, sulla guerra dei Balcani, posizioni tanto vaghe ed ambigue da meritarsi, in un editoriale del Wall Street Journal, la qualifica di «clintoniano». Ma da qualche tempo va con crescente energia invocando l'uso di truppe terrestri. Ed Elisabeth «Liddy» Dole - che lo segue nei pronostici - ha fatto anche di meglio: quello stesso slogan: «we must win», dobbiamo vincere - lo ha proclamato ieri in diretta dai confini del Kosovo, in divisa da crocerossina ed avvinghiata ad un innocente bambino albanese.

Vuole un antico adagio che nessuna campagna elettorale sia mai stata vinta grazie alla politica estera. Ma è un fatto che, a causa della politica estera, una campagna può andare perduta. La corsa dell'anno 200 è cominciata al rombo del cannone. Ed Al Gore - prigioniero della «guerra di Clinton» - ha più di un buon motivo per preoccuparsi.

Ma.Cav.

Balcani, Cernomyrdin studia le prime mosse

Schiaffo della Duma a Eltsin: sì all'ingresso di Belgrado nell'unione slava

DALL'INVIATA

ROSSELLA RIPERT

MOSCA Il Kosovo spacca la Russia. La Duma a maggioranza comunista ieri ha accolto l'appello di Milosevic. Con 293 voti ha detto sì all'ingresso dei serbi nella famiglia russo-bielorusa sconsigliando platealmente la virata moderata di Eltsin e della colomba Cernomyrdin. Nessun patto tra fratelli slavi, aveva detto l'ex premier ripescato dall'oblio politico, nessun invio di armi, nessun coinvolgimento militare russo. L'unica via d'uscita per Belgrado è accettare il piano di mediazione tedesco. Ma la nuova linea di Mosca non piace a Ziuganov: troppo morbida con gli americani responsabili dei raid, troppo dura con Milosevic. Il capo dei comunisti ha voluto tendere di nuovo la mano ai fratelli serbi «aggressiti», dimostrando che non tutta la Russia è pronta ad abbandonarli in nome della partnership con l'Occidente. «Inviamo armi a Belgrado, rompiamo l'embargo dell'Onu», conti-

INIZIA IL DOPO

PRIMAKOV

Il premier è

esautorato,

Boris Eltsin

vorrebbe

sostituirlo con

Cernomyrdin

avrà a che fare con Mosca - ha detto il leader del Pc - solo così fermeremo la guerra e aiuteremo l'Occidente ad uscire dal cul de sac in cui si è cacciato». Schierato con Milosevic anche l'ultranazionalista Zirinovski: «Spero che nel 2000 si potrà festeggiare il capodanno con i fuochi d'artificio a Mosca, Belgrado e Minsk», ha detto, chiedendo a Eltsin e Primakov di fare la loro parte. Tocca a loro, infatti, rendere operativa la decisione della Duma. Il meccanismo è complicato e difficilmente si arriverà ad una rati-

nua a chiedere il leader del Pc russo toccando la corda del nazionalismo. Inascoltato dal Cremlino, ieri ha voluto lanciare una bomba virtuale su Eltsin e il suo inviato filo americano. «La Nato ora dovrà capire che il suo inviato è in rotta di collisione con quella del parlamento. Un segno di debolezza sul piano internazionale. Eltsin per ora tace, spera nella missione di Cernomyrdin. Il segretario generale della Nato, Solana, ha scritto una lettera aperta ai russi per incoraggiarli a riprendere la partnership con gli alleati nonostante i raid su Belgrado. Bonn ha invitato l'ex premier appoggiato da Eltsin per cercare di trovare una soluzione politica. Ma in casa, Cernomyrdin è sotto un fuoco di fila. «Troppo americano» scrive la Niezavisimaja gazeta - dovrebbe sapere che la diplomazia è l'arte del

LA CRISI ECONOMICA

Per Primakov

la situazione è

migliorata, ma

Eltsin non è

soddisfatto del

lavoro del premier

compromesso, non della resa. Potrà convincere Clinton ma non riuscirà mai a piegare Milosevic, nemmeno se si togliesse una scarpa e la sbattesse sul tavolo come fece Nikita Khrushchev». L'ostacolo sulla strada di Cernomyrdin si chiama Slobodan, dicono a Mosca. È lui, che affonderà il tentativo di mediazione. Un successo sarebbe un colpo per Cernomyrdin, brucerebbe le sue aspirazioni politiche, le sue chance di successo interno. La partita per il dopo Primakov infatti è già iniziata, il nome di Cernomyrdin sembra essere quello che Eltsin tiene in tasca in vista di una sostituzione soft del premier. Malato di sciatica, ieri Primakov è tornato a parlare rassicurando i russi: l'economia va meglio, il paese non si

trova più sull'orlo dell'abisso. «Ma bisogna raddrizzare il corso delle riforme», ha detto chiedendo al governo di approvare tutti i decreti economici firmati dal presidente e annunciando che è pronto al rimpasto. Eltsin lo ha difeso silurando togliendolo dalle sue mani il dossier balcanico, lo critica continuamente per gli scarci risultati ottenuti sulla crisi economica. «Primakov è il suo assillo», dicono al Cremlino. Invidia per la sua popolarità, o paura di un'alleanza con i comunisti, certo è che il matrimonio d'affari tra il presidente e il premier è finito. Tutti i sondaggi continuano a dire che i russi si fidano dell'ex capo del Kgb. Il 70% è per lui, solo il 6% tifa per Eltsin. La sua popolarità cresce continuamente, il 54% dei russi gli chiedono di restare al suo posto. Ma a Mosca c'è chi dice che il premier è stufo, che è stanco degli umori alterni di Eltsin. Vuole andarsene. Il rimpasto servirà a togliere di mezzo il vicepremier comunista Masljiukov? O prepara la strada all'addio del premier?

DALL'INVIATA

IL SONDAGGIO

Ma il 72% dei russi teme il patto con Milosevic

MOSCA La maggioranza dei russi non vuole il matrimonio con Belgrado. Ha paura che dietro la sbandierata «fratellanza» si nasconde il rischio di un coinvolgimento nel conflitto. Pensa a se stessa la Russia di Primakov, non vuole legami con chi potrebbe allontanarla dall'Occidente ipotizzando per sempre il proprio futuro. Secondo la Doha russa, la Romir, il 72% è spaventato dall'offerta di adesione avanzata a maggioranza dal parlamento di Milosevic. Il 60% teme che qualsiasi forma di collaborazione tra i due paesi possa peggiorare la situazione della Russia. Lo sa il Pc di Ziuganov che dalle colonne del suo giornale ha lanciato un appello ai russi: «Non temete i fratelli serbi».

Ma la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica e della stampa ha bocciato senza appello l'ipotesica unione con il popolo serbo. «Solo il nome della futura federazione, Bry, (da Bielorusia-Russia-Jugoslavia) fa ridere», ha scritto il *Kommersant*. Il direttore

delle *Nuove Izvestia*, Otto Lazis, liquida il ballon d'essais di Milosevic: «È solo una mossa per tentare di mettere le mani sulle armi russe. Non va presa in considerazione». Accolta gelidamente dal ministro degli Esteri Ivanov l'idea di Belgrado è stata respinta da molti leader politici russi. «Non ci sto», ha detto Jurj Luzhkov, il popolarissimo sindaco di Mosca favorito nella gara presidenziale alla successione di Eltsin. Anche lui ha temperato la sua iniziale solidarietà con i serbi «aggressiti». Ora non chiede più l'invio di armi, sa da politico esperto che perderebbe troppi consensi. I moscoviti non sono disposti ad appoggiare tout court la linea filoserba.

Circa il 17% sono islamici e tifano per i fratelli albanesi. «La reazione emotiva ai raid è durata una settimana», scrive il *Moscow Times*. «Nessuna unione con i serbi è possibile in piena guerra», ha det-

to anche Igor Javlinski, leader liberale di Yabloko, unendosi alla pattuglia di moderati che ieri non è riuscita a far bocciare la mozione di Ziuganov.

Il matrimonio con Belgrado non conviene. È un'avventura troppo rischiosa. «Non voglio tornare nei rifugi, non voglio la guerra come quando Hitler ci bombardò» dice la poetessa Yvna Mertz. Fanno paura i raid a tappeto della Nato, scatenati il terrore l'idea che Mosca possa finire nel mirino Alleanza e ritrovarsi ancora tra le mazzette come quelle di Belgrado viste alla tv. «Dopo il voto serbo ho più timori di prima», dice la popolarissima attrice cinematografica Larissa Golubkina. Gavriil Popov, ex sindaco di Mosca ai tempi del crollo dell'Urss, ora professore all'università della capitale, non accetterebbe mai di votare a favore dell'Unione: «Ho paura, non so come potrebbe andare a finire».

Milosevic non piace a una parte dei russi. La sua pulizia etnica ricorda i tempi bui dello stalinismo. È categorica Elena Bonner, ex vedova Sakarov, nel condannare i massacri di Milosevic. Gli ex dissidenti sovietici non vogliono avere nulla a che fare con la dittatura di Belgrado: Valerj Borshch or deputato alla Duma è durissimo: «Gli occidentali hanno scoperto che Milosevic è una belva. Noi sapevamo da prima che era un bruto. Nessuna unione con lui è possibile. Nessuna alleanza slava è realizzabile con la Russia dove vivono milioni di musulmani».

Non seduce il richiamo alla famiglia slava in un paese dove convivono più di 100 lingue e 89 autonomie. Lo stesso Cremlino ha dovuto mitigare nel corso dei venti giorni di guerra il suo ostentato appoggio a Milosevic. Per non arrivare allo strappo con l'Occidente e al rischio di bruciare l'intesa su-

gli aiuti economici, ma anche perché incalzato dalla comunità musulmana. Il presidente tartaro Meitemir Shaimiev si è fatto portavoce dell'irritazione dei suoi per la linea troppo partigiana. «Tartari, ma anche altri abitanti di altre regioni russe si stanno iscrivendo alle liste di volontari per portare aiuti all'esercito kosovaro», ha detto in tv ricordando a Eltsin che in Kosovo si sta compiendo il massacro del popolo albanese.

C'è un altro assillo che gioca contro Milosevic: il carovita. Il patto con i serbi è l'ultima preoccupazione dei russi ogni giorno impegnati nella sfida di far quadrare i magri conti familiari. «Già stiamo male ora - dice Zoja, operaia tessile - se ci uniamo a loro la nostra miseria diventerà ancora più spaventosa». Il Kosovo tormenta la Russia. Anche sulla pulizia etnica non tutti hanno le stes-

se certezze filoserbe dei comunisti di Ziuganov. Secondo un sondaggio della televisione del sindaco Luzhkov, alla domanda se è giusto difendere con la forza i diritti umani, la maggioranza ha detto no, ma il 40% ha risposto favorevolmente, sorprendendo lo stesso conduttore della trasmissione. *Nuove Izvestie* ha scritto nero su bianco: «I raid Nato hanno alle spalle tre risoluzioni dell'Onu. La Russia ha votato sempre con l'Occidente nel condannare Milosevic. Le bombe sono state l'ultima ratio di fronte all'intransigenza di Milosevic. Ora siamo soli a difendere Milosevic». Preoccupa lo strappo consumato con l'America e l'Europa, l'arresto della partnership di pace. «Finiremo nella famiglia dei reprobati - continua il giornale - dovremmo invece cogliere l'occasione per mettere mano insieme agli alleati ad un nuovo ordine mondiale, a una Yalta bis».

R.R.

Pasquale Marino
CODICE
TRIBUTARIO
1999
IX Edizione
Volume primo pagg. 1.514
È giunto con successo alla IX edizione grazie alla fedeltà dei testi legislativi, alle estese annotazioni, alla consultazione facilitata da un ricco indice analitico
È UN'OPERA TRIBUTARIA DELLA RIVISTA
"il fisco"
in edicola per pochi giorni

